BENE COMUNE



LA RIVISTA

4/2015

In difesa dei valori negoziabili

Il valore dei soldi



Ugo Biggeri | 13 Aprile 2015

I soldi si possono usare a favore della collettività, del bene comune? Si possono investire con un attenzione all'impatto sociale e ambientale? L'esperienza della finanza etica in tutto il mondo mostra come stia crescendo il numero di cittadini che scelgono strumenti finanziari capaci di indirizzare il denaro a scopi diversi dalla sola massimizzazione del profitto.

Può sembrare strano, ma **le banche non servono a far fare i migliori profitti possibili agli investitori** che ne comprano le azioni. Il motivo per cui in tutto il mondo si salvaguarda il **sistema bancario** è che le banche, oltre ad essere un servizio, sono soprattutto un **acceleratore dell'economia**: un mezzo potente e fondamentale per rendere disponibile, per la crescita ed il benessere dell'economia, la ricchezza privata.

Favoriscono la circolazione del denaro e buona parte della sua stessa creazione e quindi hanno il potere di far sì che il **risparmio dei cittadini, pur restando un fatto privato, sia disponibile per la società** e per la sua prosperità economica. Gli interventi statali del 2009 in tutto il mondo lo hanno implicitamente dimostrato che *questa proprietà della finanza è un bene comune da salvaguardare.*

Eppure non ne siamo consapevoli. Non cogliamo le implicazioni connesse con il dare da gestire i nostri risparmi ad un intermediario finanziario. Anzi *come cittadini ci sentiamo impreparati sui temi finanziari*, che lasciamo agli esperti.

Nei secoli è avvenuto una specie di contrappasso sui soldi. Un tempo la parola "salariato" era sinonimo di povertà dato che indicava una persona che dipendeva solo dai soldi (e non dalle relazioni) per vivere. *Oggi non-bancabile è sinonimo di povertà*. Ma ancora più significativo è il passaggio avvenuto sul tasso di interesse. Per superare la proibizione cristiana dell'usura si è ammesso il tasso di interesse solo la dove si verifica che il prestito abbia uno scopo produttivo in cui si riscontrino le seguenti qualità: laboriosità, responsabilità, efficienza e propensione al rischio

Oggi non si guarda più il cosa, il come e il perché di ciò che vien fatto con i soldi tramite la finanza. Le domande sulle banche possono quindi essere molto più profonde rispetto a quelle, pur utili, su tassi di interesse o sui servizi che offrono ed i relativi costi.

Le banche che economia accelerano? Che cosa fanno con i soldi dei risparmiatori? Che assetto proprietario hanno? Come esercitano la loro responsabilità?
Sembrano domande insolite eppure hanno a che fare con i nostri soldi e soprattutto con il mondo attorno a noi. E' con i nostri soldi che si è determinata la crisi finanziaria. E' con i soldi dei fondi pensione che si finisce per investire in imprese che licenziano o delocalizzano.

Farsi domande sui soldi, che ci piaccia o meno, è farsi domande sulla vita, sul mondo che vorremmo. Infatti, i soldi oggi sono sempre più importanti nella nostra vita. Difficile, e neanche auspicabile, immaginare una società senza denaro.

E' esperienza comune, anche se abbastanza ignorata dagli studiosi dell'economia, che **i soldi si possono anche regalare o usare a favore della collettività.** *I soldi si possono investire con un attenzione all'impatto sociale o ambientale.*
Si possono scoprire o voler conoscere le storie che sono dietro ai soldi: se i soldi sono così importanti nella nostra vita, allora *il valore dei soldi è qualcosa di più di una misura di ricchezza o di potere.* **Il valore dei soldi è nelle relazioni che creano, nel bene comune che sono in grado di favorire.**

E' possibile allora una finanza per il bene comune? Sicuramente e Banca Etica ed Etica Sgr sono stati pionieri in Italia di questo modo di interpretare la finanza. Ma **una finanza per il bene comune**, per quanto detto sopra, **non può essere confinata ad una finanza "buona", ma residuale, marginale.** Esiste un enorme necessità, opportunità e potenzialità perché si prenda sul serio *il ruolo sociale della finanza, sia recuperando il valore delle tante esperienze bancarie nate con spirito mutualistico e di mission orientata al bene comune* sia introducendo norme in campo finanziario che valorizzino le scelte orientate al bene comune che possono fare i liberamente i cittadini.

La mutualità e la solidarietà hanno superato i confini locali da molte decine di anni. Accanto alla mutualità tra "pari" in contesti relazionali territorialmente limitati, tutt'ora presente e viva, è immensamente diffusa una mutualità internazionale ed intergenerazionale praticata anche in forme non cooperative. Milioni di individui indirizzano i loro consumi e le loro scelte economiche secondo scelte di solidarietà in senso ampio (come il consumo critico, il commercio equo, i consumi ecologici, la scelta di materiali ed energie rinnovabili).

Ma soprattutto **è l'interconnessione globale che cambia il concetto di mutualità**. Il mutuo aiuto se non inserito in una visione più ampia rispetto alle persone che si trovano ad essere fisicamente vicine tra loro ha il respiro corto e può essere inefficace proprio perché subisce dinamiche che si generano altrove come le delocalizzazioni o la determinazione dei prezzi di ciò che si produce. Questa complessità ed interconnessione è amplificata nel mondo finanziario in cui gli spostamenti sono sempre più facili e veloci e la ricerca della liquidità e del profitto allontanano sempre più la finanza dall'economia reale.

I soldi che mettiamo in banca non restano certo confinati a livello locale. Paradossalmente in realtà è *proprio in finanza si potrebbe rendere efficace una mutualità moderna che sia in grado di avere effetto su tematiche globali*. Indirizzare gli investimenti sarebbe relativamente più facile che fare mutualità ad esempio con lavoratori del sud del mondo con attività produttive.

L'esperienza della finanza etica in tutto il mondo mostra come i cittadini scelgano deliberatamente strumenti finanziari che rispondano a questa necessità di indirizzare il denaro a scopi diversi dalla sola massimizzazione del profitto.
Non è questa un buona definizione di finanza per il bene comune?

In rete

Redazione | 13 Aprile 2015

Dossier Fondazione Achille Grandi per il bene comune,La riforma delle banche popolari (25/3/2015) in Fondazioneachillegrandi.it

Francesco Riccardi, Banche popolari. Passa la legge sbagliata, (25/3/2015) in Avvenire.it

Marcello Esposito, Perché la riforma non convince, (22/1/2015) in Linkiesta.it

Andrea Telara, Banche Popolari e Bcc, perché servono all''economia italiana (25/3/2015) in Panorama.it

Armando Suma, Microcredito. L'idea di Muhammad Yunus (26/1/2015) in Cafebabel.it

Vitaliano D'Angerio, I fondi etici? Non più solo "cosmesi" in Il Sole24ore.com (24/2/2015)

Gian Paolo Baretta, La finanza salverà il welfare? (2/1/2015) in Secondowelfare.it

Papa Francesco: Il potere del denaro (20/9/2013) in Vatican.va

Le banche della comunità



Sergio Gatti | 13 Aprile 2015

Le Banche di Credito Cooperativo diffuse in tutto il territorio danno credito ed ascolto ad oltre 7 milioni di clienti favorendo al tempo stesso l'educazione finanziaria e l'inclusione sociale. Il percorso di autoriforma nel quale sono impegnate riguarda il Paese. Occorre cambiare senza tradire. L'Italia ha bisogno di cooperazione sana e moderna, anche e soprattutto nel campo del credito. Una buona riforma salverà anche un pezzo di democrazia.

Parlare di presente e di futuro, per un sistema di *banche come quelle di Credito Cooperativo*, significa doverne sottolineare la loro essenza e la loro *funzione, che da sempre si racchiude nel sostegno, attraverso il credito, a famiglie e piccole imprese.*

Banche possedute dalle comunità locali dove si esercita (attraverso il voto capitario) **la democrazia economica**, le *BCC e la Casse Rurali sono banche senza fini di lucro individuale* che r*accolgono e reinvestono il risparmio in uno stesso territorio*; che *erogano il credito prevalentemente ai soci* (principio di mutualità) e sono *impegnate a fare finanza per lo sviluppo e non finanza speculativa.*

Esposte in quest'ordine, tali caratteristiche potrebbero sembrare un valore automaticamente apprezzato, riconosciuto e difeso, soprattutto dopo i dissesti della crisi causata dalla spregiudicata speculazione finanziaria. Invece non è così. **Si assiste** – proprio dallo scoppio nel 2008 della Grande Crisi – **ad un paradosso ormai evidente**: *le banche di comunità, banche dei territori, che non hanno obiettivi speculativi, che hanno* (dati alla mano) *continuato a sostenere l'economia reale in questi anni terribili, non vengono considerate* dalle *Autorità regolatorie nella loro specificità normativa, organizzativa e valoriale*. E soprattutto nella loro efficacia. Le BCC sono chiamate, pertanto, ad applicare le stesse stringenti norme disegnate per mettere in sicurezza il sistema bancario europeo, norme che però sono pensate e messe a punto avendo a modello le grandi banche con finalità di lucro, talvolta con taglio speculativo, proprio quelle che hanno causato la crisi e che i dati ci dicono non aver dismesso la propensione ad allocare, ancora oggi, parte delle proprie risorse in attività ad alto rischio.

Parlare allora di presente, ma soprattutto di futuro – per le BCC – significa **conoscere cosa fanno realmente e quanto ancora possono fare le "banche di comunità"**. Chiamate, dall'inizio dell'anno, a disegnare un delicato ed impegnativo percorso di autoriforma, in qualche modo sollecitato dai Regolatori che paventano, in un sistema di **376 banche locali** (con 1 milione e 200 mila soci e 4.400 sportelli), *possibili criticità legate alla* (spesso piccola) d*imensione, alla governance scelta democraticamente dai soci* (sono oltre 4 mila gli amministratori) o alla eccessiva frammentazione sui territori.

L'Europa, nella quale dal novembre scorso la nuova Unione Bancaria ha preso consistenza con l'avvio della vigilanza accentrata da parte della Banca Centrale Europea, **sembra ossessionata dalle regole,** *senza la necessaria attenzione a quel quasi ovvio principio di proporzionalità che dovrebbe, oltre alle grandi e grandissime banche, considerare le specificità e le esigenze anche dei piccoli (e virtuosi) istituti.* Garantendo una sorta di "biodiversità" bancaria che, come in tutti gli ambienti naturali, vede nella ricchezza delle differenze la possibilità di generare benessere garantendo al tempo stesso equilibrio, sostenibilità e – in ultima analisi – efficienza.

Lo scorso 28 febbraio, migliaia di rappresentanti delle BCC italiane sono state ricevute in udienza da Papa Francesco. Un incontro nel quale hanno voluto **ribadire la loro matrice ispirata dal Magistero Sociale**: fu difatti l'Enciclica Rerum Novarum di Papa Leone XIII a dare il via a quel movimento di pensiero che, grazie a tanti sacerdoti illuminati o intellettuali dell'epoca, consentì alla fine del 1800 la nascita delle prime Casse Rurali. Spesso all'ombra dei campanili. Capaci di affrancare la povera gente da destini segnati o dalla piaga dell'usura. Rendendo, soprattutto, le persone artefici dei propri destini.

Da questo punto di vista, **l'esercizio della cooperazione** (unire le forze – i risparmi – per raggiungere obiettivi condivisi) **si è rivelato per il nostro Paese uno strumento poderoso di crescita**. E potrà esserlo ancora di più e meglio in futuro. *Papa Bergoglio ha esortato i cooperatori a non dimenticare le proprie origini. Al tempo stesso, però, li ha messi in guardia dal rischio di compiacersi del proprio passato*. "Abbiate coraggio e fantasia" ha detto. Per trasformare l'ideale e la pratica cooperativa in qualcosa di nuovo, di originale, di utile per un mondo che cambia troppo in fretta. Una cooperazione, per parafrasare un altro grande Papa, che sappia leggere i "segni dei tempi".

Le 376 BCC italiane sono tra le banche più patrimonializzate del sistema, operano in 2.700 comuni e in 570 di essi sono l'unica presenza bancaria. **Danno credito ed ascolto ad oltre 7 milioni di clienti** favorendo al tempo stesso educazione finanziaria (un uso responsabile del denaro) ed inclusione sociale. Il percorso di autoriforma nel quale esse sono impegnate riguarda il Paese. Occorre cambiare senza tradire. L'Italia ha bisogno di cooperazione sana e moderna, anche e soprattutto nel campo del credito. Una buona riforma salverà anche un

pezzo di democrazia.

Un patrimonio da preservare e sviluppare



Salvatore Rizza | 10 Aprile 2015

Dopo l'approvazione della legge di riforma di nove Banche popolari, si spera che le altre banche popolari e che le BCC non facciano la stessa fine. Sarebbe un grave danno destinato a impoverire territori già sofferenti ed esposti alla povertà e a rendere marginali altri territori dal punto di vista della partecipazione e dei diritti di cittadinanza. Le BCC sono un'esperienza preziosa perchè fedele alla dimensione territoriale, al valore della persona. Il loro ambito di socialità è differente dal mercato e dallo Stato: l'essere cooperativa di credito è una maniera 'originale' di essere e fare cultura cooperativa

Banche Popolari e Banche di Credito Cooperativo

Lo scorso 24 marzo è stata approvata la legge relativa alle prime **nove Banche Popolari,** che divenentano **Società per Azioni** e, quindi, cessano il loro legame con il territorio particolare che dava il nome alla stessa banca. Tale passaggio da Banca 'territoriale' a Banca 'universale' comporta l'acquisizione di talune specificità ma anche la perdita di quelle caratteristiche che le rendevano peculiari: il legame con il territorio, con le persone del luogo e con tutte le realtà, soprattutto economiche. Ora non è più così e non sarà la stessa 'cosa'; "**un pezzo di storia" viene cancellato** e chi sa cosa ne sarà di quelle Banche Popolari! Si spera che le trasformazioni non riguardino il mondo delle altre Banche Popolari (più piccole) e che non venga stravolto il tessuto economico e organizzativo a cui danno vita le molteplicità del territorio italiano.

Si spera che le altre Banche Popolari, e a seguire le Banche di Credito Cooperativo, non facciano la stessa fine! **Sarebbe un grave danno destinato,** non solo a **impoverire dei territori** di per sé già sofferenti ed esposti alla povertà, ma soprattutto a rendere marginali dei territori dal punto di vista della partecipazione e, in fondo, della democrazia e dei diritti di cittadinanza. Il rischio è quello di privare la gente di un 'piccolo' potere che le rendeva protagonisti di un 'piccolo' spazio decisionale riguardante il proprio 'piccolo' futuro e quello delle loro famiglie. Oggi, in un mondo globalizzato non avrebbero più senso le piccole dimensioni, ma gli uomini 'globalizzati' hanno la necessità e il bisogno di ritrovarsi gomito a

gomito per vivere l'esistenza quotidiana.

La cooperazione

Non si può parlare di Banche di Credito Cooperativo senza parlare di cooperazione, che è la loro matrice e la loro origine nel contesto sociale ed economico del movimento cooperativo. È in essa che trova la sua collocazione e svolge la sua storia. L'esperienza cooperativistica, intesa come modalità organizzata di lavorare, non è passata di moda e coinvolge ancora oggi centinaia di migliaia di lavoratori. **L'esperienza italiana dal 1854 è cresciuta, divenendo il più grande movimento socio-economico del mondo e, dopo più di un secolo, ormai una moltitudine di persone e in tutte le parti del mondo** si organizza per lavorare secondo *i criteri della solidarietà e della mutualità*. In Italia la consistenza del movimento cooperativistico è oggi molto rilevante (Rizza 1990, 2015)

Al di là degli scandali – si pensi alle recenti e tristi notizie di *Roma capitale* e alle ultimissime relative ai 'fatti' di Ischia – quello che emerge dalla storia del **movimento cooperativo** dell'ultimo ventennio si va sempre più affermando **la volontà di incidere sul mercato quale forza economica significativa**. Perciò la cooperazione riveste un ruolo importante all'interno del mondo economico e soprattutto costituisce un modello di imprenditoria che coniuga il ruolo economico con l'innovazione, la solidarietà e la democrazia. Ma la cooperazione è attenta alla persona, non mira soltanto al benessere generale, non vuole che gli uomini stiano bene economicamente ma che lo siano 'insieme', che insieme cerchino e realizzino il bene comune.

No al denaro e al profitto che diventa idolo, sì all'economia del dono che mette al centro di tutto la persona: sì alla globalizzazione della solidarietà! Questo è il senso della cooperazione e dell'essere cooperativa: una sfida che riguarda tutto e tutti, anche "la matematica", dice papa Francesco rivolto ai soci delle cooperative convenuti a Roma, perché in cooperativa "uno più uno fa tre".

Le BCC non sono estranee né semplicemente spettatrici delle trasformazioni; il segreto sta *nell'affrontare le 'sfide', nella capacità di 'leggere' i cambiamenti e di metabolizzarli coniugando i valori perenni con le esigenze nuove*. Le BCC stanno affrontando tali sfide e la cooperazione continua ad offrire ad un mondo globalizzato i suoi strumenti capaci di offrire risposte ai problemi del momento.

La fedeltà alla dimensione territoriale e a quella locale, tuttavia non è una "nicchia" protettiva e le BCC ad attrezzarsi per guardare al mondo, ma con i piedi ben saldi sul territorio. **Le BCC mettono al centro la persona** che esprime mediante il voto nelle assemblee (una testa, un voto...) la sua forza democratica. *L'ambito di socialità in cui si collocano le BCC è differente dal mercato* (che ha finalità di lucro) *e dallo Stato* (che è basato sulla normativa delle leggi). L'essere cooperativa di credito non è una diminuzione della

cultura cooperativa: è una maniera ‘originale’ e diversa di esserlo!

L’economia del bene comune

 Marco Morganti | 10 Aprile 2015

Condivisione di strumenti innovativi e accesso al credito: questo è il vero pane che può far crescere il Terzo Settore in Italia. Accompagnandolo verso una gestione economica responsabile. Il no profit ha ancora molto da esprime per il bene comune italiano. E il mondo del credito non può esimersi dall’esprimerne appieno il suo ruolo attivo nella società

L’economia del bene comune, come emerge dall’ultimo Censimento ISTAT realizzato nel 2011, evidenzia una **realtà economica fortemente in crescita** e con numeri sorprendenti: 5 milioni di volontari, 1 milione di lavoratori retribuiti, 300.000 organizzazioni, 64 miliardi di entrate e un vastissimo impatto sul PIL del Paese. Impatto non limitabile al solo aspetto economico, ma esteso alla generazione di benessere e tenuta sociale al servizio di 32 milioni di cittadini, che il settore pubblico per svariate ragioni non è più nelle condizioni di servire. *Tutto questo non nasce dal nulla e il pensiero cattolico ha contribuito in modo rilevante alla sua nascita* e a definire la sua conformazione; infatti, le opere sociali della Chiesa operano quasi da due millenni al servizio delle persone, basti pensare alle Misericordie o al sostegno dato ai meno abbienti da parte degli ordini religiosi sin dalla loro origine. Tutto questo ha le sue radici nel Vangelo.

La celebre parabola della vigna [Mt, 20,1-16], in cui l’operaio che giunge all’ultima ora riceve lo stesso compenso di chi ha lavorato tutto il giorno può far pensare che il padrone si faccia responsabile di un’autentica ingiustizia sociale; invece, *la chiave di volta si ritrova nella sua sensibilità* e, andando nella piazza a diverse ore del giorno, incontra sempre diverse persone in cerca di lavoro: non si sofferma sulla loro affermazione professionale, sulla loro esperienza, ma sulla loro dimensione di bisogno e su come, riscattati, possano contribuire al miglioramento della sua vigna.

Nel mondo della finanza, spesso ci si **sofferma su criteri strettamente economici** e così l’accesso al credito viene limitato a chi può dare garanzie reali, **escludendo una porzione importante di soggetti**. Esigenza di accesso che possiamo ritrovare in un altro passaggio importante: il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci [Gv, 6,1-15]. Infatti, prima che avvenga il miracolo che sfamerà migliaia di persone, Gesù guardando la vasta folla convenuta si preoccupa: “*Dove potremo comprare il pane per loro?*”. *C’è una fame*

economica, che è anche fame di una cittadinanza, che il mondo finanziario non può lasciare inascoltata.

Per questa ragione, sin dalla sua nascita, Banca Prossima **ha integrato il modello di rating di intesa Sanpaolo con il giudizio strutturato nonprofit,** che valuta aspetti immateriali specifici del nonprofit laico e religioso e genera un ampliamento dell'accesso al credito pari al 30% e mantenendo un'ottima qualità del credito. Inoltre, almeno la metà degli utili della banca sono destinati a un fondo di garanzia che aumenta ancora l'accesso al credito dei soggetti più fragili. La banca "va oltre sé stessa".

La responsabilità verso la società non è limitabile alla sola finanza; infatti, in questi anni, sono cresciute le iniziative di tale natura *promosse dalle imprese*. Questi interventi sono spesso delle erogazioni liberali a favore di iniziative territoriali promosse da organizzazioni nonprofit. Interventi meritevoli, ma limitati a pochi casi. Come banca, assieme alla nostra fondazione di impresa FITS!, *proponiamo alle aziende di utilizzare le loro risorse come un fondo di garanzia*; tale scelta permette alla banca di erogare finanziamenti a favore di più soggetti, incrementando ulteriormente l'impatto sociale delle impresa sul territorio.

È questa condivisione di strumenti innovativi e accesso al credito il vero pane che può far crescere il Terzo Settore in Italia, accompagnandolo verso una gestione economica responsabile. *Il Terzo Settore ha ancora tanto da esprime per il bene comune italiano.* E il mondo del credito non può esimersi dall'esprimerne appieno il suo ruolo attivo nella società.

E’ possibile il primato dell’etica nel risparmio e negli investimenti?

La Rivista, Numeri, In difesa dei valori negoziabili



Roberto Rossini | 10 Aprile 2015

Per quanto si sia passati anni interi a discutere di valori non negoziabili e la ribalta mediatica li abbia resi oggetto di numerosi dibattiti e talk show, il mondo non ha certo dimenticato quelli più negoziabili. D’altra parte si tratta di valori più facilmente trasportabili, flessibili, adattabili senza problemi anche alla modernità più estrema, ad ogni temperatura e ad ogni […]

Per quanto si sia passati anni interi a discutere di valori non negoziabili e la ribalta mediatica li abbia resi oggetto di numerosi dibattiti e talk show, il mondo non ha certo dimenticato quelli più negoziabili. D’altra parte si tratta di valori più facilmente trasportabili, flessibili, adattabili senza problemi anche alla modernità più estrema, ad ogni temperatura e ad ogni etnia. Per quanto anch’essi possano vivere momenti di crisi e di appannamento, la storia descrive sempre il loro riscatto e la loro liberazione: oggi, il denaro, si è infatti del tutto affrancato dalla schiavitù umana, quella che lo relegava incautamente a servizio dell’uomo. Oggi domina incontrastata la legge del profitto. Oggi possiamo anche tradurre il concetto di diseguaglianza con un termine più opportuno, come rating, attraverso il quale possiamo legittimare ogni riforma.

Le cattedrali di questa forma elementare di vita religiosa, i custodi di questi sempiterni valori sono le banche. Ma c’è banca e banca. E il dialogo interreligioso e interbancario offre opportunità diverse. In questo numero vogliamo dare spazio a quelle forme che credono al denaro come strumento etico.

C’è infatti chi si pone anche qualche obiettivo etico. Il nostro direttore, Leonardo Becchetti, prova ad elencare e descrivere alcuni tentativi etici per non cedere il passo ad un certo pragmatismo, testimone di una visione di mondo che si descrive facilmente usando gli strumenti della matematica. Allo stesso compito si dedica anche Marco Morganti, anch’egli nel tentativo di descrivere un’altra esperienza italiana.

Si ricordi che le esperienze che Leonardo e Marco portano a testimonianza del fatto che un altro modo di fare finanza esiste, trovano le loro radici in una storia che viene da lontano. Ce le ricordano con efficacia Riccardo Milano e Salvatore Rizza. Riccardo ci riporta alla mente nomi che rimandano a narrazioni dense di un'etica non astratta, ma corposamente radicata in un'idea di città: si pensi a Giuseppe Tovini, a Luigi Sturzo, ai Benedettini e ai Francescani. Così come Salvatore cita i valori di cooperazione e territorio che innervano le motivazioni e le forze delle casse rurali, delle banche popolari, dei crediti cooperativi…

Ma che ne sarà di queste esperienze in un mondo che globalizza e sembra voler rimuovere i legami territoriali? Abbiamo una preoccupazione: e l'articolo di Sergio Gatti – che, tra l'altro, usa un termine a noi caro quale democrazia economica – la argomenta con padronanza. Sergio ci parla della biodiversità bancaria che si realizza anche grazie alle banche di credito cooperativo, una ricchezza italiana dove il sostantivo – nonostante si parli di banche – non si limita ad indicare solo il possesso di moneta. Ma noi non disprezziamo neppure la ricchezza dei soldi: le banche, come spiega Ugo Biggeri, sono acceleratori di sviluppo e possono porsi – se vogliono – a servizio del bene comune. Insomma i colore dei soldi – se usati in un certo modo – può essere anche arcobaleno e possono rappresentare un vero valore sociale. Un valore negoziabile e per questo relazionale. Quando non è così, allora dobbiamo porci un serio problema.

Le radici della finanza etica


Riccardo Milano | 10 Aprile 2015

Il cammino storico della finanza, anche etica, ha avuto le maggiori sollecitazioni da parte del mondo religioso, non solo cattolico e/o cristiano, meno da quello laico. Tuttavia non sempre vi è stata una risposta corale dei fedeli, in quanto attratti più dal denaro come fine che come mezzo. Tutto è ancora, quindi, da costruire per un mondo migliore.

Il 20 settembre 1998 fu beatificato Giuseppe Tovini, avvocato bresciano e fondatore di banche cattoliche tra cui il Banco Ambrosiano. Un evento storico, per un laico che credeva in un'attività bancaria dove il momento di produzione della ricchezza fosse contestuale a quello distributivo.

Caso isolato di finanza innovativa etica e cattolica, o no?
Per la verità il cristianesimo in generale ha sempre, prima ancora della nascita ufficiale della Dottrina Sociale della Chiesa – che normalmente si fa risalire all'enciclica Rerum novarum di Leone XIII del 1891 – dato più di "una mano" alla teoria economica e alle sue attività pratiche. Di fatto, l'interrogarsi sulla gestione del denaro e la sua rispondenza al Vangelo fin dalla Patristica, ha fatto sì che la problematica povertà/ricchezza influisse pesantemente sulla vita quotidiana, iniziando con i Benedettini.

Fu infatti con la loro esperienza e, successivamente, con quella dei francescani, che si cominciarono a valutare e a studiare quei temi "economici" che hanno condotto ad una formulazione del lessico e della teoria economica. Parole come scarsità, abbondanza, sopravvenienze, rarità, ricchezza, povertà, lavoro, rendita, mercato, denaro, banca, credito, debito, preparazione economica, impresa, costo del lavoro, strumenti operativi di credito e di debito, partita doppia, tecniche di bilancio e contabilità aziendale, e così via… cominciano ad essere valutate e studiate e divengono comuni nei vari aspetti della vita umana sia laica che religiosa. Vanno ricodiati i francescani Pietro di Giovanni Olivi, San Bernardino da Siena, San Bernardino da Feltre, Luca Pacioli (creatore della contabilità aziendale e della partita doppia). E non si può peraltro tacere dell'opera poderosa di un frate Domenicano, Sant'Antonino Pierozzi, Vescovo di Firenze, con la sua opera: Summa Moralis, considerata da J Schumpeter il più importante scritto economico fino all'età moderna.

Così i **francescani**, proprio per un problema di **affrancamento del popolo sia della povertà e sia dalla piaga dell'usura** – un istituto complesso all'interno delle religioni che l'hanno sempre condannata e che in ambito cristiano, dopo tanti anatemi in molti Concili, solo con Benedetto XIV si giunse ad un suo sdoganamento con l' Enciclia *Vix pervenit* del 1745 – costituirono le prime banche della storia nella metà del sec. XV (molto diverse dai banchi dei mercanti): i monti di pietà, le prime banche etiche e di microcredito. Una famosa frase dell'economia francescana da il senso di questo percoso: "l'elemosina (la beneficenza) aiuta a sopravvivere ma non a vivere, perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre".

Tale esperienza, basica nel panorama economico della storia delle banche, fu l'origine di quelle sociali e ad esse attinsero, per certi versi, quelle che sarebbero poi divenute famose in tutto il mondo dal XIX secolo: le Banche Popolari e le Casse Rurali. Tuttavia prima ancora di queste, si costituirono ad opera di esponenti del mondo cristiano le Casse di Risparmio proprio per i meno abbienti. In Umbria, per citare un esempio, l'idea di adottare i mezzi e lo Statuto delle Casse di Risparmio fu portata da mons. Gioacchino Pecci nel 1843. Pecci era allora Delegato Apostolico a Perugia. In seguito diverrà Vescovo di tale Diocesi ed infine divenne Papa con il nome di Leone XIII (nel 1878).

Per tornare alle banche cooperative, che nacquero in Germania con l'apporto di Hermann Schulze-Delitzsch (Banche popolari) e Friedrich W. Raiffeisen (Casse rurali), esse costituirono l'asse portante di un credito che si faceva socialità e concreto aiuto per i più deboli e poveri della società, ma che avevano voglia di "dare e fare" qualcosa. Il loro successo fu tale che, specie dopo l'enciclica Rerum novarum, si svilupparono in Italia le Casse rurali di matrice cattolica che, quasi sempre ad opera di parroci illuminati, riuscirono a contenere l'emigrazione e contribuirono allo sviluppo territoriale tanto che lo stesso Don L. Sturzo, divenuto Sindaco di Caltagirone in Sicilia, ne creò una. Così questa pratica di costituire banche di matrice religiosa per un'economia "di giustizia" (diremo noi oggi) si estese tra la fine del sec XIX e l'inizio del XX dando luogo a vari istituti tra cui, oltre quello citato all'inizio, il *Banco San Paolo di Brescia*, la *Banca Cattolica del Veneto* e così via.

Successivamente, con la nascita del welfare e con le varie leggi bancarie, è sparita dall'orizzonte di molte banche cattoliche la contestualità etica di produzione e ridistribuzione della ricchezza, sopravvivendo solo in parte nelle Casse rurali che hanno cambiato nome in Banche di Credito Cooperativo.

Tuttavia non si può sottacere un altro aspetto importante del **ruolo delle religioni in economia**: quello della finanza etica che si fa risalire a John Wesley, fondatore della *Chiesa Metodista*. Egli sosteneva fermamente l'esigenza di legare etica e finanza, ritenendo che gli investitori non dovessero agire come proprietari bensì come custodi dei beni di loro proprietà,

senza creare ricchezza a scapito del loro prossimo.

Nel 1928 il *Federal Council of Churches* statunitense lanciò il *Pioneer Fund*, il primo fondo di investimento etico con l'esclusione d'investimenti in attività economiche svolte nei settori di produzione di alcolici, tabacco e pornografia. Il *Pax World Fund* introdusse nel 1971 la possibilità di aprire le sottoscrizioni anche ad investitori individuali non necessariamente propugnatori dei motivi "etici" alla base della costituzione del fondo. Le basi dell'investimento di questo fondo si legarono soprattutto a motivi politici ossia di protesta contro le società che traevano profitto dalla guerra in Vietnam.

Nel 1974, ad opera principalmente del movimento teosofico di Rudolf Steiner, iniziano ad operare le banche che si ponevano la finalità di coniugare il bene comune e la socialità con il denaro. In Italia, nel 1999, nasce Banca popolare ad opera di moltissime associazioni, in prevalenze cattoliche, per svolgere un'attività eticamente ed economicamente orientata. La DSC ha riconosciuto questo impegno e l'ha sollecitato – in particolare con la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI – tanto da aprire strade nuove, ma che ancora fanno fatica ad affermarsi presso i credenti.

È bene, infine, ricordare **la finanza islamica che, fedele al concetto coranico della Riba** (proibizione dell'usura) **adotta sistemi alternativi** che coincidono molto con la **finanza etica.**

Concludendo: il cammino storico della finanza, anche etica, ha avuto le maggiori sollecitazioni da parte del mondo religioso, non solo cattolico e/o cristiano, meno da quello laico. Tuttavia non sempre vi è stata una risposta corale dei fedeli, in quanto attratti più dal denaro come fine che come mezzo (a differenza da quanto insegnato), e che bisogna ancora formare. Tutto è ancora, quindi, da costruire per un mondo migliore. Ciò vuol dire che tutti noi abbiamo un ruolo molto importante da svolgere per le future generazioni.

Intervista a Don Longoni: “Una finanza per la crescita e lo sviluppo”



Fabio Cucculelli | 9 Aprile 2015

Proponiamo l’intervista realizzata a Don Fabiano Longoni, Direttore dell’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e del lavoro della Conferenza Episcopale Italiana, che ci offre un quadro ricco ed articolato del valore e del significato dell’impegno concreto della Chiesa per una finanza più etica, attenta allo sviluppo dei popoli e delle nazioni

Il Vangelo non demonizza il denaro, ma lo presenta nell’ambivalenza e ambiguità dell’uso che se ne fa. Può essere utilizzato bene, per compiere atti di giustizia e opere di carità. Gesù invita Pietro a pagare la tassa al tempio e inchioda i farisei, che lo tentano sul tributo a Cesare, a tener fede alle proprie responsabilità sociali; annuncia la salvezza a Zaccheo che condivide i suoi beni con i poveri. Come è possibile trovare un equilibrio rispetto all’uso del denaro? Quali stili di vita, quali virtù sociali sviluppare per un “usare bene il denaro”?

Certamente. Dal punto di vista della dinamica dell’Insegnamento morale, specie di quello sociale, la Chiesa si rifà a **due criteri fondamentali**. Il **primo** è quello di **non arricchirsi** rendendo il Denaro un altro Dio, un idolo, accumulando senza scopo le risorse e i beni e divenendone pertanto schiavo. Non si possono avere due padroni, dice Gesù (cf.: Mt 6, 24; Lc 16, 13). Il **secondo criterio**, collegato al primo, possiamo identificarlo con l’espressione: ‘se possiedi, hai per dare’, indica – in altre parole – di **utilizzare il denaro in modo relazionale**, come *occasione di sviluppo personale e altrui*; non solo, così facendo si continua l’opera della creazione favorendo il lavoro, la maturazione delle qualità delle persone e della innovazione creatrice di speranza. In sintesi estrema, *il denaro diventa strumento messo a servizio del bene comune*. Se una persona – attraverso la sua attività – crea impresa, investendo in modo intelligente, facendo diventare i mezzi posseduti un’occasione di redistribuzione fattiva secondo la prospettiva evangelica, opera per il bene della comunità, mette a frutto i suoi talenti, moltiplica i suoi amici.

In sostanza, **la Chiesa critica un uso del denaro fine a se stesso**, il fatto cioè che *il denaro da mezzo si trasformi in fine*. E **l’avidità**, come lo stesso Papa Francesco ci ha

ricordato, è un **peccato con ricadute sociali enormi**. *La finanza puramente usata a fini speculativi può essere considerata a tutti gli effetti "una struttura di peccato"* che produce atteggiamenti e conseguenze negative anche per chi investe. La finanza, tradendo il suo fine che è favorire lo sviluppo, diventata fine a se stessa, ha generato una crisi economica devastante, raggiungendo una forma di avidità assoluta.

L'interesse pastorale della Chiesa per i problemi finanziari è collegato al suo dovere "tradizionale" di rapportarsi alla ricchezza in termini coerenti con il Vangelo, ma anche all'esigenza di tracciare giudizi sotto il profilo etico e di fornire orientamenti rispetto ai cambiamenti nel mondo economico e finanziario vedendone le implicazioni sociali. In questo ambito quali sono i concetti chiave proposti dalla DSC per rendere più umana l'economia e la finanza?

Prima di tutto **la DSC ci aiuta a operare una distinzione tra crescita e sviluppo**. La critica che Papa Francesco (Evangeli Gaudium, n. 54) fa alla cosiddetta tesi della "ricaduta favorevole" di Alan Blinder, per cui – come ci dicono gli economisti – importante è accrescere le dimensioni della torta (PIL) senza preoccuparsi del taglio delle singole fette, ci dice che se è vero che l*a povertà assoluta è diminuita, sono però cresciute le disuguaglianze*. *Una vera crescita deve pensare che il suo fine è lo sviluppo integrale*, per cui tutti siamo responsabili di tutti. In una ipotetica moltiplicazione nessuno dei moltiplicatori deve essere zero, altrimenti – anche un bambino lo capirebbe – tutto il prodotto diverrebbe zero. Il bene comune – ci dice la Chiesa – è credere che nessuno di coloro che operano in economia vale zero, ma tutti sono importanti, fondamentali. il bene comune non corrisponde alla crescita del benessere materiale (PIL). *La finanza è uno strumento per lo sviluppo quando è attenta alle esigenze delle persone***,** delle famiglie, delle imprese e dei popoli. San Bernardino da Feltre affermava che 'la moneta movimentata diventa capitale' (più precisamente: "moneta potest esse considerata vel rei; vel, si movimentata est, capitale"). La finanza è positiva quando rispetta il suo fine, quando sostiene l'economia reale.

Del resto, chi fa finanza è chiamato a saper scegliere. Recentemente il Presidente della BCE, Mario Draghi, in un discorso tenuto alla camera dei deputati, ha sottolineato come il *fattore chiave per fare crescere la produttività è la riallocazione delle risorse.* In sostanza, secondo il qualificato economista, bisogna far crescere le imprese ad alta produttività e ripensare in generale il modo in cui vengono riallocati i finanziamenti. Questo significa aiutare le persone ad avere le competenze adeguate per essere occupate. L'ex Governatore di Bankitalia dice che: "in alcuni Paesi le imprese sono ostacolate dalla regolamentazione e da un trattamento fiscale penalizzante che scatta oltre certe soglie". E insiste: "in Italia vi è un alta

concentrazione di microimprese in cui la produttività è nettamente inferiore alla media; vi contribuiscono regolamentazioni che le incentivano a rimanere piccole". Al contrario, bisogna aiutare le piccole imprese a diventare più produttive, attivando sinergie e reti produttive più adeguate.

Come è noto, infatti, la struttura produttiva italiana è ancora molto frammentata. Secondo i più recenti dati tratti dalla relazione del Garante per le micro, piccole e medie imprese (Mpmi), "Ci sono oltre 190.000 imprese che si internazionalizzano (le stime per il 2016 ne indicano circa 211.000), che affrontano la crisi con una strategia più aggressiva e non difensiva; più di 13.300 imprese estere localizzate in Italia, di cui 12.500 (il 94% del totale) sono Mpmi che vedono il nostro Paese come una opportunità, alimentando e sostenendo le nostre filiere produttive; circa 3.500 medie imprese con fatturato compreso tra 15 e 330 milioni e con livelli di produttività superiori alle analoghe presenti nei principali paesi europei (Germania, Regno Unito, Spagna); circa 3.300 startup innovative; circa 9.700 imprese in rete attraverso i quasi 2.000 contratti al 31 dicembre 2014, che vedono nell' aggregazione il superamento dei limiti dimensionali; le imprese 'diversamente' finanziate che hanno trovato alternative al capitale di debito di origine bancaria: 57 imprese quotate all'Aim di Borsa italiana, 92 operazioni di Minibond e più di 200 operazioni di Venture Capital nel 2014; circa 200 'Campioni nascosti', ossia imprese di piccole e medie dimensione innovative e internazionalizzate, generalmente monoprodotto e monomercato (in cui sono leader di nicchia sul fronte estero)" .

Secondo la prospettiva della DSC, è molto importante fare rete; la rete nasce dal bisogno e si fa risposta al bisogno connettendo imprese poste a competere in un mercato sempre più vasto e complesso dove queste, nonostante le loro ridotte dimensioni, hanno saputo/dovuto affacciarsi per sopravvivere. Il problema allora non è 'fare rete', ma il riscoprire dentro l'agire imprenditoriale i tratti comuni di questa azione e, dunque, 'sentirsi rete', 'essere rete'. La DSC dice di sostenere questo essere/sentirsi rete per puntare su **un'economia relazionale**, che lavora con e per, che sia capace di realizzare sinergie tra imprenditori, puntando sull'innovazione e la conoscenza. Solo così si potrà creare sviluppo.

"Quando il denaro diventa un idolo, comanda le scelte dell'uomo. E allora rovina l'uomo e lo condanna. Lo rende un servo". Così si è espresso Papa Francesco nel discorso pronunciato lo scorso 28 febbraio davanti a 7 mila soci della Confcooperative, dopo aver citato Basilio di Cesarea, Padre della Chiesa del IV secolo, che diceva "il denaro è lo sterco del diavolo". Cosa le suggerisce questo monito?

Il Papa vuole dare un messaggio forte. Vuole dire a chi opera nel settore della cooperazione – sul versante del cattolicesimo italiano – che bisogna **riprendere i fondamenti**, non citarli

soltanto. E l'invito a ripartire dai fondamenti non è casuale. La DSC va applicata, incarnata. È uno strumento in chiave storica che ci consente di passare all'azione concreta e che la orienta. La necessità di non perdere i fondamenti è un richiamo al realismo storico, che intreccia pensiero e azione. La cooperazione, quindi, che ha una grande storia e tradizione in Italia va ripensata, per far sì che torni di nuovo a mettere insieme, a realizzare sinergia. È recente la notizia di lavoratori delle banche popolari che spingono – anche a seguito delle riforma – per diventare azionisti: essi vogliono partecipare al destino delle loro banche, vogliono dare corpo a nuove forme di democrazia economica. *Ricordo che l'articolo 46 della Costituzione è ancora, sostanzialmente, inapplicato, in Italia.* È necessaria, a tal fine, una legge sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Vorrei, poi, ricordare che in Olanda, Francia e Austria ci sono banche a voto capitario e che in Germania il governo ha investito tantissimo sulle Volksbanken (Banche Popolari), nella convinzione che si trattasse di un pilastro essenziale per lo sviluppo del territorio. In sostanza, la partita in gioco è quella della salvaguardia del diritto di libertà di impresa a fronte dell'adeguamento succube all'attuale sistema anarco-capitalista.

In questa stessa occasione Papa Francesco ha osservato come "il denaro a servizio della vita può essere gestito nel modo giusto dalla cooperativa, se però è una cooperativa autentica, vera, dove non comanda il capitale sugli uomini ma gli uomini sul capitale". Quale ruolo può avere la cooperazione bancaria rispetto allo sviluppo dell'esperienza cooperativa e nel non profit in generale?

La cooperazione – insieme ad altri – **è uno dei temi, dei campi di applicazione della DSC** che consente di *valorizzare il lavoro, di esercitare la responsabilità sociale, di sviluppare il territorio,* di venire incontro alle *necessità delle famiglie, dei giovani* che iniziano una attività. Vorrei, però, dire con chiarezza che il successo di un'istituzione bancaria o di un'impresa dipende dall'etica e dalla capacità della classe dirigente. È evidente che solo i dirigenti con una adeguata formazione spirituale – che diventi anche autentica risposta ad una vocazione – sono in grado di garantire lo spirito originario, lo spirito con cui sono nate esperienze come quella della cooperazione bancaria che, del resto, sono più in linea con l'insegnamento della Chiesa.

Ma il denaro può dare anche speranza, fiducia, può premiare buone iniziative imprenditoriali, dare credito alle idee dei giovani. Quali semi di speranza vede nella sua esperienza pastorale? I cattolici impegnati nei vari ambiti che hanno a che fare con l'economia del Paese – dalle imprese alle banche, dalle cooperative alle università – cosa possono fare per ridare speranza a questo Paese? Quale contributo possono dare per umanizzare la società e l'economia (tema, così caro a

Giuseppe Toniolo, che, non a caso, sarà al centro del prossimo convegno ecclesiale di Firenze)?

Mi vengono subito in mente esperienze come la Scuola di economia civile, l'economia di comunione, del dono, richiamate in modo esplicito dall'Enciclica Caritas in veritate (29 giugno 2009). Credo che quando affrontiamo la questione del rapporto con il denaro e del suo uso dobbiamo porci sempre alcune domande di fondo. *Da dove viene e come si produce il denaro? Dove e come lo si impiega? Come si distribuisce il frutto di un determinato investimento? Va solo agli azionisti?* In questi anni si sono visti alcuni semi di speranza. Qualcosa sta avvenendo. Penso al Documento realizzato nel 2011 dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace intitolato "Per una riforma del sistema monetario e finanziario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale", che ha avuto un grande apprezzamento a livello internazionale e che ha proposto un riforma del governo mondiale dell'economia. Penso alle proposte di riforma delle politiche fiscali avanzate dall'economista francese Thomas Piketty, che puntano a tassare i grandi patrimoni, i grandi capitali.

Indubbiamente, il mondo oggi è meno povero di ieri, ma – come notavo precedentemente – la globalizzazione ha aumentato le disuguaglianze. È urgente introdurre misure di lotta all'evasione fiscale. Mi ha colpito il referendum che si è tenuto nel 2013 in Svizzera, laddove il 68% dei cittadini si è dichiarato favorevole a limitare gli stipendi dei manager. Penso alle parole di molti Pontefici che si sono scagliate contro l'egemonia del profitto e che sono state seguite da imprenditori sensibili ad un modo etico di fare impresa.

Per noi credenti il nuovo umanesimo è quello che punta sull'uomo relazionale anche in ambito economico, quello che all'homo homini lupus di hobbesiana memoria – in cui ogni uomo è, non per malvagità, ma per intrinseca necessità, "lupo" per l'uomo – oppone l'uomo come amico dell'uomo, quello che all'homo oeconomicus contrappone l'homo reciprocans. Il nuovo umanesimo intende riaffermare il valore del lavoro per e con gli altri uomini, il primato del lavoro sul capitale e il primato della persona sul lavoro, così come indicato da San Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Laborem Exercens* (14 settembre 1981). Volendo richiamare *l'articolo 1 della nostra Costituzione*, si potrebbe dire che il **nuovo umanesimo concepisce la Repubblica fondata sulla persona che lavora e non solo sul lavoro**. Se la persona viene vista in chiave relazionale, anche il denaro diviene un mezzo di crescita e di sviluppo integrale dell'umano e non una cosa che lo rende schiavo, sporco e maleodorante come lo sterco. "Spuzza" (per dirla con il termine usato da papa Francesco nella sua visita a Napoli lo scorso 21 marzo u.s.) oltre alla corruzione anche un modo errato di concepire il rapporto con un mezzo rendendolo il fine della propria esistenza.

La Cei e specificatamente l'Ufficio della Pastorale sociale e del lavoro da venti anni – grazie al Progetto Policoro – sta promuovendo iniziative imprenditoriali realizzati dai giovani del nostro Mezzogiorno. Quali idee ed azioni stanno dando vita a questa esperienza virtuosa? Che ruolo ha avuto il sistema delle banche nel sostenere queste iniziative e quali strumenti si sono dimostrati più efficaci (microcredito, finanza agevolata)?

Policoro *ha rappresentato una scommessa sulle potenzialità inespresse dei giovani*. È una scommessa che voleva *liberare i giovani dal quel groviglio di lacci e laccioli che li stringono e li avvolgono non consentendo lorio di prendere il volo.* Il mercato e le **politiche del lavoro** messe in campo in questi anni hanno **trattato i giovani come oggetti e non come soggetti**. L'ennesimo esempio, purtroppo, si sta rivelando la "Garanzia giovani", su cui tanto si era scommesso. Speriamo ci sia un rilancio attraverso il *Job's Act* dell'inserimento di tanti ragazzi privati dell'ingresso nel mondo del lavoro. Appare necessario, sempre più, operare secondo una logica diversa e per certi versi opposta: *aiutare le persone ad avere una capacità di auto-impresa attivando una sorta di auto-aiuto che i giovani rivolgono ad altri giovani*. Questo è il **cuore** del Progetto Policoro (giovani, Vangelo, lavoro): **uso della propria creatività e intelligenza in modo condiviso**. Il Progetto Policoro attivato da venti anni – che ha utilizzato in modo consistente i fondi dell'8xmille in una logica redistributiva – ha realizzato un'azione pastorale, culturale, sociale ed economica molto importante in un contesto dominato da una cultura dell'assistenzialismo e di diffusa illegalità.

L'idea culturale nuova che è passata è stata quella della auto-imprenditorialità, dei giovani che diventavano piano piano imprenditori di se stessi, che cominciavano a credere nelle loro capacità e qualità, aggregandosi e imparando a fidarsi delle realtà associative presenti nel territorio. Sono nate oltre più di 800 imprese che hanno creato lavoro e innovazione e che hanno puntato alla qualità del lavoro, producendo fatturati impensabili all'inizio e reinvestendo i profitti per uno sviluppo vero. Il Progetto ad oggi è **attivo in 128 diocesi su 225**. Gli animatori di comunità – cuore del Progetto, passati attraverso un formazione seria – sono più di un migliaio. *Lo strumento del micro-credito è stato fondamentale*. Le diocesi si sono fatte garanti delle varie iniziative imprenditoriali di fronte alle BCC, il soggetto bancario etico che più degli altri si è attivato dimostrandosi sensibile alla nostra iniziativa insieme a quelle banche che con altrettanto stile etico hanno investito con coraggio e responsabilità.

Stiamo cercando di estendere l'esperienza del *Policoro anche al Nord, puntando a far comprendere prima di tutto la filosofia di fondo che ci guida: quella di un nuovo stile di lavoro e di economia improntato alla cooperazione, alla relazionalità, alla qualità, in una parola, alla dignità.* In fondo abbiamo ripreso e aggiornato l'intuizione di fondo di Don Bosco che avvicinava i giovani con la proposta dell'oratorio per insegnargli un mestiere. Rilanciamo

l’opera di molti sacerdoti e laici che a fine ‘800 seppero far crescere un tessuto economico e sociale nazionale improntato alla speranza attiva e concreta.

L’uso etico del denaro



Leonardo Becchetti | 9 Aprile 2015

Il desiderio dell’uomo di un uso del denaro per un maggior bene comune ha radici antichissime. La storia ci dirà se l’aspirazione dell’uomo a realizzare, in tutte le dimensioni della propria vita, le proprie aspirazioni ideali potrà essere soddisfatta anche dalla costruzione di istituzioni bancarie in grado di realizzare tali motivazioni. Dipenderà anche da noi, da come sapremo, da consumatori, risparmiatori, elettori e cittadini premiare lo sforzo di cambiamento. La capacità delle istituzioni finanziarie di coniugare etica e valore economico.

Il desiderio dell’uomo di un uso del denaro per un maggior bene comune ha radici antichissime. Con un fondamento nelle grandi religioni monoteiste che condannano l’usura (il Deuteronomio nell’Antico Testamento) e il prestito che richiede in cambio una remunerazione per il denaro prestato (il divieto di Riba nel Corano). Le grandi tradizioni religiose nel momento in cui elaborano queste riflessioni si trovano ancora di fronte ad una società pre-capitalista nella quale il prestatore di villaggio applica spesso tassi d’usura non svolgendo una vera e propria attività economica meritevole di remunerazione come quella delle moderne banche che rappresentano un nodo nevralgico delle moderne economie di mercato.

Pretendere oggi che una banca presti senza interesse sarebbe come chiedere al panettiere di vendere il pane al prezzo della farina. Non riconoscendo il lavoro prezioso che la banca svolge (o che dovrebbe svolgere) e che consiste nel destinare il denaro raccolto agli impieghi più redditizi e verso il finanziamento di progetti d’investimento destinati a creare ulteriore valore economico. Tra le funzioni invisibili ma fondamentali della banca ci sono quelle di ripartire il rischio tra più soggetti e nell’arco del tempo, di trasformare le caratteristiche delle attività finanziarie e di assumersi il rischio di tenere in portafoglio attività illiquide (i prestiti non immediatamente esigibili) a fronte di passività illiquide (i depositi immediatamente esigibili). *Tutte attività importanti che richiedono tempo e devono essere remunerate***.**

Al centro del rapporto tra etica e finanza troviamo nel medioevo la nascita dei monti di pegno e delle prime banche e, in tempi più recenti, la nascita delle banche di credito cooperativo e delle banche popolari e Raffeisen. Queste banche si propongono di

favorire l'accesso al credito di una platea più vasta di imprese e famiglie trovando modalità nuove per risolvere il problema della mancanza di garanzie reali o di ricchezza liquida e cercando di superare i limiti del famoso detto per il quale le banche prestano soldi soltanto a chi già li ha. *La storia ci insegna che l'energia necessaria per avviare lo stato nascente di gran parte delle banche attuali proviene da motivazioni profondamente ideali* (si pensi alla Compagnia San Paolo e alla nascita delle Casse di Risparmio) e, come in un ciclo di vita dell'istituzione bancaria, tale motivazione ideale progressivamente cede il passo al pragmatismo della realtà degli affari.

La linfa della finanza e della banca etica viene recentemente rinnovata da **microcredito, banche etiche e fondi etici.** Con il microcredito la tradizione di intermediari finanziari che cercano modi per finanziare soggetti sprovvisti di garanzie reali (i non bancabili) vive un profondo rinnovamento partendo proprio dai paesi del sud del mondo. *L'esperienza della Grameen* è solo l'esempio più noto di moltissimi intermediari finanziari dei paesi poveri ed emergenti che risolvono i tradizionali problemi generati dalle asimmetrie informative tra banca e cliente (selezione avversa dei prestatari, rischio morale e fallimento strategico) attraverso modalità nuove come quelle del prestito di gruppo a responsabilità congiunta, del prestito progressivo o del collaterale nozionale. Il tentativo di trapiantare il microcredito in Italia copiandolo senza modifiche dal modello del sud del mondo va incontro ad alcuni inconvenienti. La materia prima dell'attività di microfinanza (individui poveri con spirito imprenditoriale e progetti produttivi redditizi) è ben più abbondante in quei paesi che da noi.

In Italia e in Europa la microfinanza si diffonde per tentativi ed errori in mille piccoli rivoli che si strutturano quasi sempre in un **modello a tre pilastri**: una *banca formalmente erogatrice del credito*, *un'organizzazione terza* a cui il lavoro di selezione dei potenziali beneficiari (che avrebbe costi non coperti dai ricavi se svolto direttamente dal personale bancario) è delegato, e un *fondo di garanzia* che riduce il rischio a cui partecipano in proporzione da definire la banca erogatrice ed associazioni o amministrazioni locali interessate allo sviluppo dell'iniziativa. L'ulteriore sviluppo del microcredito in Italia appare di recente ulteriormente favorito dalla nuova legislazione che consente per prestiti al di sotto di una certa soglia alle stesse associazioni ed enti non bancari promotrici dell'iniziativa di erogare il credito.

Gli eventi a mio avviso più interessanti occorsi in tempi più recenti nel rapporto tra etica e finanza sono senz'altro quelli della **nascita delle banche etiche e dei fondi etici**. L'esperienza di Banca Etica in Italia, e quelle per certi versi simili anche se non sovrapponibili delle banche dei valori che insieme a Banca Etica fanno parte della Global Alliance for Banking on Values rappresentano un impulso nuovo e fondamentale. Con Banca Etica nasce una banca che non ha la finalità di massimizzare il profitto ma piuttosto quella di dare il

maggior contributo possibile al bene comune orientando la raccolta verso il finanziamento di progetti che devono passare non solo il vaglio della redditività e sostenibilità economica ma anche quello della sostenibilità sociale ed ambientale.

In questo modo Banca Etica di fatto vota con il proprio portafoglio crediti per quelle iniziative d'investimento che più contribuiscono al bene comune. Nel mio lavoro di presidente del comitato etico della banca ho individuato 23 differenze significative tra Banca Etica e le banche tradizionali che costituiscono il vantaggio etico competitivo e che rappresentano un benchmark di riferimento importante per tutti gli intermediari finanziari che vogliano percorrere il sentiero del rapporto tra etica e finanza. Tra le 23 differenze la governance democratica e partecipativa e i fondi etici partecipati dalla banca.

L'ingresso sul mercato di un pioniere come Banca Etica e il consenso da essa ricevuto dai **cittadini che votano col portafoglio per una banca più attenta ai valori della sostenibilità sociale ed ambientale** ha avuto il pregio di produrre effetti di imitazione nel resto del sistema. Un'esperienza molto interessante e rilevante da questo punto di vista è stata la nascita di Banca Prossima e la diffusione di emissioni obbligazionarie "etiche" da parte di altri intermediari finanziari tradizionali sul mercato.

La storia dei fondi d'investimento etici è anch'essa molto importante e promettente. *L'idea del cittadino che vota con il proprio portafoglio premiando le aziende all'avanguardia nella responsabilità sociale ed ambientale è stata assunta proprio dai fondi etici* che, *a loro volta, con i risparmi affidatigli dai cittadini, votano con il loro portafoglio* investendo tali risparmi nelle aziende quotate che superano soglie significative di responsabilità sociale ed ambientale. I dati più recenti indicano che i fondi etici rappresentano ormai in Europa una quota tra il 30 e il 40 % del totale del risparmio gestito. Un dato assolutamente rilevante e significativo che si spiega col fatto che il risparmiatore che vota col portafoglio per un fondo etico non deve aspettarsi un significativo costo aggiuntivo rispetto alla scelta di un fondo d'investimento tradizionale vista la sostanziale non differenza di rendimenti aggiustati per il rischio tra i due tipi di fondi.

La storia futura ci dirà se l'aspirazione naturale dell'uomo a realizzare in tutte le dimensioni della propria vita (tanto più in quella costitutiva del lavoro) le proprie aspirazioni ideali e a soddisfare le proprie motivazioni intrinseche potrà essere sempre più soddisfatta dalla costruzione di istituzioni e di intermediari bancari sempre più in grado di realizzare tali motivazioni profonde. Dipenderà da noi e da come sapremo, da consumatori, risparmiatori, elettori e cittadini premiare lo sforzo di cambiamento e la capacità delle istituzioni finanziarie di coniugare etica e valore economico.